

Ha ragione Ottavio Dantone: così l'Orfeo di Monteverdi torna davvero al suo tempo

La versione dell'opera diretta dal fondatore di Accademia Bizantina all'Alighieri di Ravenna

RAVENNA

A leggerne sui libri di storia, o anche ad ascoltarne alcune vecchie incisioni, la prima opera, o meglio "favola in musica" di Claudio Monteverdi potrebbe sembrare un pezzo da museo, irrimediabilmente da ascoltare con la pazienza e il rispetto che si devono a un reperto prezioso, quanto noioso... E invece no! Ha ragione **Ottavio Dantone** quando dice che fare filologia non è semplicemente "replicare ciò che si faceva un tempo", ma è piuttosto «recuperare un linguaggio capace di trasmettere gli stessi affetti che si vivevano al



Una scena dall'Orfeo di Monteverdi, regia di Pier Luigi Pizzi

tempo della composizione».

Gli stessi affetti, sentimenti, passioni. La stessa tensione emotiva, lo stesso coinvolgimento. Ed è proprio quel linguaggio che Dantone è riuscito pienamente a ricreare sul palcoscenico del teatro Alighieri, dirigendo appunto *L'Orfeo* di Monte-

verdi, lo scorso fine settimana per la Stagione d'opera del teatro ravennate. Il direttore sul podio dell'orchestra di cui è a capo da oltre vent'anni, **Accademia Bizantina**, ha saputo imprimere una forza e un dinamismo espressivi tali da catturare il pub-

blico alla stregua di un attualissimo musical. E viene da pensare agli "Invaghiti", coloro che alla corte mantovana dei Gonzaga, agli albori del Seicento, incaricarono Monteverdi insieme a Striggio, per il testo: non certo incartapecoriti "accademici", ma giovani intellettuali pronti a cogliere le mode del momento (la novità arrivava da Firenze) e a sperimentare un teatro nuovo e nuovi linguaggi. Quasi un teatro "da camera", dove tutto è ancora possibile perché ancora libero dalle convenzioni che presto avrebbero ingessato il genere: tutto questo si respirava nell'Orfeo all'Alighieri.

Si respirava nel dipanarsi della partitura, fin dalla Toccata d'apertura, nel ritmo incalzante, nella trama strumentale, nei madrigalismi che "vestono" il testo e gli danno sostanza, quindi nelle voci: nei pezzi "chiusi", ma soprattutto nei lunghi e tesi archi melodici di un recitar cantando (ma si potrebbe meglio dire cantar recitando) che è il cuore "rappresentativo" dell'opera stessa – basti pensare allo struggente racconto della morte di Euridice intonato da Alice Grasso nelle vesti della Messaggera, alla cupa resistenza di Caronte/Mirco Palazzi, poi alle voci "attoriali" di tutto il cast (tra

gli altri Eleonora Pace, Daniela Pini, Margherita Maria Sala, Federico Sacchi) e in particolare alla straordinaria evoluzione del protagonista, eccellente Giovanni Sala nel ruolo di Orfeo.

E si respirava nell'intera messa in scena firmata regia, scene e costumi da **Pier Luigi Pizzi**, con le luci di Massimo Gasparon e le coreografie di Gino Potente: orchestra e direttore al cembalo sono essi stessi scena, sul palcoscenico dominato dalla grande porta da cui tutto arriva, e in cui tutto finirà con l'uscita di Orfeo, sospeso a una sorte incerta; mentre lo spazio d'azione si sviluppa nel percorso costruito attorno alla buca, ovvero a quell'aldilà che inghiottirà per sempre Euridice. Nel contrasto di bianco e nero (dei costumi, delle luci, delle scene) che segna il confine tra vita e morte, tra gioia e dolore, si muovono i protagonisti e il coro – ottima la prova del Coro Cremona Antiqua preparato da Antonio Greco - affacciandosi fin nel cuore della platea, in una contiguità con il pubblico che sembra ricreare l'antico, e modernissimo, spirito dell'accademia, la condivisione piena della "favola", il pulsare comune delle emozioni.

SUSANNA VENTURI